

dal mondo

Ecumenismo

A Bose «Monachesimo russo e spiritualità ortodossa»

È iniziato domenica scorsa, 16 settembre, presso il monastero di Bose l'IX Convegno ecumenico Internazionale di Spiritualità ortodossa. I lavori che sono articolati in due sessioni. Il tema della prima, che si terrà dal 16 al 18 settembre è «San Giovanni Climaco e il Monte Sinai», mentre i lavori della seconda sessione che si concluderà sabato 22 settembre, avranno per tema «Vie del monachesimo russo». Al convegno, organizzato in collaborazione con il Patriarcato ecumenico di Costantinopoli, con il patriarcato di Mosca, il Monastero di Santa Caterina del Sinai, l'Università di Torino e con il contributo della regione Piemonte e della provincia di Biella, partecipano metropolitani, vescovi e monaci di tutto il mondo cattolici e delle chiese ortodosse.

Vaticano

La Curia conferma il no al «diaconato femminile»

Nuovo no al sacerdozio femminile da parte del Vaticano. Mancano di «saldità dottrinale» e possono provocare «disorientamento pastorale» le iniziative partite da alcuni Paesi per ordinare le donne diaconesse. La Santa Sede ha ribadito la propria contrarietà a qualsiasi cambiamento su questa delicata questione ecclesiale. «Non è lecito porre in atto iniziative che, in qualche modo, mirino a preparare candidate all'Ordine diaconale» si legge in una notificazione firmata dai prefetti della Congregazione per la dottrina della fede cardinal Joseph Ratzinger, della Congregazione del Culto e la disciplina dei sacramenti, cardinal Jorge Arturo Medina Estevez, della Congregazione del Clero Dario Castrillon Hoyos. Visto che «l'ordinamento ecclesiale non prevede la possibilità di una tale ordinazione».

Chiese Battiste

Un convegno sull'«identità» per aprirsi al confronto

«Non è ancora stato manifestato ciò che saremo» è il motto biblico scelto dalle chiese battiste italiane, per il Convegno nazionale sul tema «I battisti allo specchio: l'identità battista», che si è tenuto dal 14 al 16 settembre a S. Severa (Roma). Un tema scelto nell'ultima Assemblea generale dell'Unione cristiana delle chiese battiste (UCEBI), spiega il presidente Aldo Casonato, allo scopo di «riflettere sui principi fondamentali del battismo, per capire i cambiamenti che sono avvenuti durante questi ultimi anni, identificando che cosa ci distingue dalle altre denominazioni protestanti e quali contributi possiamo dare insieme all'unica Chiesa di Cristo, per fare fronte alle sfide presenti». Al convegno vi sono state testimonianze di diverse esperienze comunitarie ecumeniche, interreligiose e di «missione urbana».

Bahàì

Uno stage ai manager su etica ed economia

La religiosità bahàì nell'esperienza quotidiana del lavoro è il tema del convegno che si terrà ad Acuto (Fiuggi) sabato 29 e domenica 30 settembre. L'incontro è diretto ai professionisti bahàì e ai loro amici, interessati ad approfondire e dibattere sull'applicazione del comportamento bahàì nello svolgimento della propria attività lavorativa e su una moderna etica del lavoro. Tra i temi in discussione vi sono «Concetti di globalizzazione», «Scissione emotiva e conflittualità interiore del professionista», «Proposte di conciliazione tra etica e comportamenti diffusi nel mondo del lavoro». Ai lavori, che si apriranno con un corso intensivo di salsa cubana, oltre ad esponenti della comunità Bahàì in Italia interverranno docenti universitari, professionisti e dirigenti d'impresa.



A Sarajevo l'incontro tra Chiese cristiane e i musulmani europei Quando l'Islam non viene da lontano

Paolo Naso

la scheda

Oggi vivono in Europa tra i 20 e i 24 milioni di musulmani. Per i Paesi dell'Europa dell'Ovest e del Nord, si tratta di una realtà nuova.

Alcuni paesi dell'Est, invece, come la Bulgaria, l'ex-Jugoslavia o la Grecia, conoscono la presenza dei musulmani a partire dalla occupazione Ottomana. La presenza e lo sviluppo dell'Islam è quindi innanzitutto legata al colonialismo. Più recentemente sono stati i percorsi migratori legati agli andamenti economici che hanno portato ad un notevole incremento della loro presenza in tutta Europa. Lo attestano le diverse ondate migratorie verificatesi a partire dal 1945: quella della ricostruzione, dopo la guerra, quella del boom economico degli anni '60, quella successiva alla crisi economica del 1973 e infine quella avviata a partire dalla metà degli anni '80, che ha visto aumentare le richieste di asilo politico e i fenomeni di clandestinità. Il «Segretario per i non credenti» della Santa Sede ha presto riconosciuto l'importanza della migrazione dei musulmani per il lavoro delle Chiese in Europa. Se ne occupò nel 1976. Nell'ottobre 1978, la Presidenza della Conferenza delle Chiese d'Europa (KEK), di ortodossi e protestanti, decise di creare una commissione consultativa «Islam in Europa». Fu poi durante la riunione del comitato misto CCEE - KEK del 1986 che si decise di dare vita ad una commissione ecumenica «Islam in Europa». Si costituì un apposito Comitato nel quale erano presenti rappresentanti delle Chiese cattoliche, ortodosse e protestanti con il compito di riflettere «sulle sfide teologiche della presenza dei musulmani in Europa cristiana» e di proporre percorsi per la formazione dei collaboratori pastorali. Sono stati affrontati temi come il matrimonio tra cristiani e musulmani, la reciprocità nel dialogo islamo-cristiano, i programmi di dialogo interreligioso, la creazione di una rete tra le persone impegnate nel dialogo con i musulmani e dell'informazione alle Chiese sui processi di integrazione dei musulmani, quindi dell'elaborazione di un vademecum per le relazioni tra cristiani e musulmani in Europa.

Sarajevo è ancora una città ferita: la storica biblioteca è ridotta a uno scheletro triste ed vuoto; alcuni edifici come la sede del famoso quotidiano *Oslobojenje* sono ridotti a un cumulo di macerie; quasi tutte le case sono segnate dai colpi dei mortai. Eppure il tram ha ripreso a correre sulla grande strada dedicata al maresciallo Tito, il centro è nuovamente affollato di giovani, le campagne delle chiese cattoliche ed ortodosse hanno ripreso a suonare, così come i muezzin sono tornati a chiamare i fedeli alla preghiera nelle numerose moschee della città. Insomma è tornato a soffiare quello spirito di Sarajevo che per decenni, fino alla terribile guerra del 1992, ha reso possibile la convivenza tra etnie, culture e fedi diverse.

E proprio nella cornice dei campanili e dei minareti di Sarajevo, tra il 12 ed il 16 settembre si è svolta una conferenza interreligiosa che ha raccolto oltre cento partecipanti di tutta Europa, convenuti per discutere il tema Cristiani e musulmani in un'Europa pluralista. L'incontro, promosso dalla Conferenza delle chiese europee (Kek) e dal Consiglio delle Conferenze episcopali d'Europa (Ccee), ha così riunito leader religiosi chiamati a fare il punto sulle loro relazioni, su ciò che li unisce e ciò che li divide nello specifico contesto del vecchio continente.

Il momento non poteva essere più opportuno e eccezionalmente drammatico: la conferenza, infatti, si è aperta all'indomani degli attentati negli Stati Uniti, ed il confronto è subito entrato nel vivo. A poche ore dalla tragedia e dalle scene di giubilo di coloro - pochi ma non per questo meno inquietanti - che inneggiavano al successo dell'azione terroristica, i delegati cristiani e musulmani che partecipavano alla conferenza hanno approvato un documento che condanna unanimemente questo atto di violenza, così come ogni altra distruzione di vite umane, come una violazione della volontà di Dio ed un peccato contro l'umanità. Parole

chiare, che confermano che l'assoluta maggioranza dei musulmani che vivono in Europa non hanno nulla a che fare con il terrorismo né con le violenze e i radicalismi del cosiddetto fondamentalismo. Siamo musulmani ed europei - ha sottolineato Mehmet Aydin, un intellettuale musulmano turco che ha proposto una riflessione sul tema della cittadinanza - e non ho alcuna difficoltà a dire che mi riconosco nella Carta dei diritti dell'uomo e nei valori democratici europei. E la richiesta di alcuni musulmani perché anche in Europa venga applicata la shari'a, la legge islamica? Sono pochissimi - risponde Lena Larsen, presidente del consiglio isla-



mico di Norvegia. - Si deve capire che questa è una rivendicazione retorica, e deve essere decodificata: è espressione del bisogno di riconoscimento della propria identità, una richiesta spesso avanzata nell'ignoranza della storia e delle tradizioni culturali e giuridiche del paese in cui in tanti cercano di radicarsi. I musulmani che risiedono nei paesi dell'Unione europea sono tra i 6 ai 9 milioni e superano i 20 quando si considerano anche quelli dei paesi balcanici e dell'Est: costituiscono insomma una componente culturale sempre più rilevante e visibile del continente. Eppure spesso le comunità sono frammentate, divise in associazioni spes-

so in tensione tra loro; se poi in alcuni paesi l'Islam ha avuto significativi riconoscimenti istituzionali, in altri non è adeguatamente tutelata la sua libertà di culto e di espressione. L'Islam, insomma, non ha ancora uno spazio adeguato nel contesto del pluralismo europeo - si è rilevato nel corso della Conferenza - e i venti di guerra di questi giorni rischiano di alimentare pregiudizi ed esclusioni. In questo quadro che cosa possono fare le comunità di fede? In primo luogo disarmare le coscienze e favorire il dialogo e la convivenza - si è detto. Nessuno ha il diritto di usare il santo olio della religione per attizzare il fuoco dei conflitti armati - ha

affermato in questa linea l'arcivescovo Anastasio, primate della chiesa ortodossa autocefala d'Albania - ma al contrario dovrebbe usare quel dono divino per ammorbidire i cuori, curare le ferite e portare individui e popoli a vivere in pace. Dopo la tragedia delle pulizie etniche compiute nei Balcani, troppo spesso benedette nel nome della difesa di una tradizione religiosa, è un impegno importante, ed è significativo che sia stato sottoscritto anche dai leader musulmani presenti all'incontro: Insieme - si legge nel messaggio finale - ci impegniamo a "rifiutare la giustificazione della violenza nel nome delle religioni" ed a promuovere iniziative a

IL RIMEDIO AL VIRUS DEL MALE

Alessandro Barban*

Martedì scorso, 11 settembre 2001, la maggior parte delle popolazioni del mondo hanno potuto vedere in diretta televisiva il più spettacolare e crudele attentato terroristico degli ultimi decenni. Quanti commenti. Chi invocava la vendetta immediata: colpire Saddam o Bin Laden, ma farlo subito; chi voleva la crociata del mondo occidentale e cristiano contro il Medio Oriente e l'Islam; chi dipingeva scenari apocalittici: una terza guerra mondiale di bombe atomiche ed armi batteriologiche e chimiche. Poi per fortuna sono emerse altre considerazioni più ragionevoli: non è una guerra fra civiltà (T. Friedman), non è una lotta tra culture ma una lotta per la cultura contro l'odio fanatico (G. Schroeder), bisogna fermare la corsa alla concentrazione del potere e del profitto che genera un mondo di violenza (A. Touraine). Quello che credo è che sia assistito ad un grossolano ricomattamento del mondo mettendo la sordina alle diverse posizioni presenti sia in occidente, sia tra i paesi arabi. La tentazione è quella di creare dei blocchi contrapposti, di dividere il pianeta tra buoni e cattivi. In effetti, c'è un fondamentalismo di ritorno che attraversa tutte le culture, le società, le fedi e che permea la religione, la politica o l'economia mettendo in crisi il pluralismo delle idee. Il passaggio del fondamentalismo dall'intolleranza dell'altro alla violenza sull'altro è sempre stato breve. Ora, però, si assiste ad un allargamento di azione del fondamentalismo stesso: da determinate realtà geopolitiche si vuole diventare soggetti globali, si punta allo scenario mondiale. Lo sta attuando da anni il fondamentalismo economico del capitalismo selvaggio e vi prova adesso anche il fondamentalismo islamico che vuole riproporre la guerra santa. Assisteremo, pertanto, alla contaminazione del fondamentalismo nei diversi aspetti della vita, dalla politica alla cultura, dall'economia alla religione? È proprio questo il rischio. Per le nostre società occidentali sarebbe una regressione storica ed una tentazione concreta in cui molti potrebbero cadere. Rendiamoci conto però che proprio noi europei - per la nostra storia - disponiamo forse degli antiviruses necessari per fermare questa contaminazione. La religione deve ritrovare le forme della fede e del dialogo interreligioso, la politica deve ritrovare le ricchezze della cultura, l'economia deve ritrovare le vie della giustizia e della solidarietà. Ricordiamoci allora che il fondamentalismo altrui non si combatte con un altro fondamentalismo, quello prodotto dalla nostra parte.

* Monaco camaldolese

* Collegio Rabbinito Italiano

Martedì scorso la comunità ebraica ha festeggiato il 5762 giorno dalla creazione. È «il tempo del ritorno» che si concluderà la sera di giovedì 27, dopo 25 ore di digiuno totale

Dal Capodanno al Kippur i dieci giorni dell'espiazione

Riccardo Di Segni*

Chi sente parlare in questi giorni di feste ebraiche, magari vedendo all'improvviso qualche strada del centro con i negozi chiusi, può ricavare l'impressione che gli ebrei stiano sempre a far festa. Effettivamente questo periodo dell'anno, l'inizio dell'autunno, è un concentrato di «feste» per gli ebrei. Ma la parola festa trae facilmente in inganno, così come inganna il nome della prima di queste feste, il capodanno, che nella fantasia collettiva evoca tombole, bottiglie di spumante e botti alla mezzanotte. Anche se il capodanno ebraico non è un'occasione triste, l'atmo-

sfera delle sue due giornate, appena trascorse martedì e mercoledì, è completamente differente. Il Capodanno ebraico (quest'anno è il 5762) ricorda la creazione dell'uomo avvenuta al sesto giorno della creazione del mondo, così come è raccontata nelle prime pagine della Bibbia. E sempre il Capodanno è l'inizio di un periodo speciale di dieci giorni, detti giorni del pentimento, o meglio, traducendo letteralmente dal termine ebraico, «del ritorno», s'intende dalla strada sbagliata. Il decimo di questi giorni sarà il giorno dell'espiazione, il giorno del Kippur, che quest'anno inizierà al tramonto di mercoledì 26 e finirà giovedì sera. Il nome del Kippur è

diventato famoso per una guerra, che si scatenò in quel giorno nel 1973 quando gli egiziani per attaccare approfittarono della disattenzione dell'esercito israeliano, i cui soldati per un momento erano concentrati su problemi spirituali. Dedicate dieci giorni a una tematica precisa è una caratteristica del rito ebraico che scandisce i tempi dell'anno con celebrazioni, per promuovere la riflessione su problemi particolari. C'è il periodo dedicato alla libertà, quello dedicato alla legge, altri a speciali memorie storiche, e finalmente quello - di questi giorni - dedicato alla pulizia morale. Il tema centrale è semplice ed efficace. Ricordando la storia della creazione dell'uomo da un mucchio di

terra in cui è stato soffiato lo spirito divino, l'umanità riconosce la sua doppia natura e le sue potenzialità opposte, di bassezza e di altezza. Per questo ogni uomo può fare scelte sbagliate, ma ha anche la capacità di decidere di cambiare strada e costruirsi un futuro diverso. Il Capodanno serve a ricordare le origini dell'uomo, e i dieci giorni lo preparano al momento decisivo in cui a fronte di un impegno a non commettere più gli sbagli, avviene la cancellazione delle colpe commesse. Questo è praticamente il momento più solenne dell'anno, in cui una religione infamemente accusata di predicare e praticare solo la giustizia e la vendetta, proclama la necessità dell'amore divino per tut-

te le sue creature. Nell'immagine quasi mitica con cui vengono espressi temi fondamentali di questi giorni, si invoca la maestà divina che si è seduta sul trono della giustizia per valutare ogni creatura, a spostarsi sul trono della misericordia. Senza la misericordia nessun essere umano potrebbe sopravvivere. Lo stesso mondo spiegano i rabbini, fu inizialmente progettato con la sola giustizia, ma poiché si vide che non sarebbe potuto sopravvivere, il progetto divino dovette associare l'attributo della misericordia. Nel giorno di Kippur il rito prescrive per gli ebrei un digiuno totale, senza mangiare né bere, per 25 ore, e in queste ore il tempo si trascorre nelle Sinagoghe, di solito affollate,

dove si ascoltano melodie antiche e suggestive. E anche nei testi liturgici giustizia e misericordia si affrontano. La mattina, per sentire le parole del profeta Isaia che spiega che il vero digiuno non è quello del cibo, ma l'imposizione di un sistema sociale giusto, in cui le catene dell'oppressione e della malvagità siano spezzate; e al pomeriggio per sentire le parole del profeta Giona, predicatore di giustizia che rifiutava l'idea della misericordia divina e che suo malgrado fu costretto a insegnare il tema della riconciliazione alla gente di Ninive la più grande città dei suoi tempi. Un bilancio difficile ma certamente attuale in queste ore travagliate per l'umanità.